Considerazioni sul «caso Nasi»

di Salvatore Girgenti

1904. Ancora una volta l'Italia si divise fra nordisti e sudisti, fra antinasiani e nasiani; fra coloro, cioè, che volevano la condanna dell'ex ministro trapanese, accusato di peculato, e coloro i quali ne reclamavano l'innocenza. Il 24 febbraio del 1908, invece, Nunzio Nasi veniva condannato dal Senato del Regno, costituitosi in Alta Corte di Giustizia, a mesi undici e giorni venti di reclusione, alla multa di 292 lire e alla interdizione dai pubblici uffici per la durata di anni quattro e mesi due (1).

Non poteva esserci altra soluzione per una accusa che fu tutta una montatura politica e per un processo che il più delle volte rasentò i contorni di una farsa.

La condanna fu, dunque, il triste epilogo di una carriera politica, nata sotto i migliori auspici (2). Eletto dal collegio di Trapani nel 1886, Nasi fu per ben due volte ministro del Regno d'Italia. La prima volta ministro delle Poste nel primo gabinetto del generale Pelloux dal 23 giugno 1898 al 3 maggio 1899; la seconda volta ministro della P. I. dal febbraio 1900 all'ottobre 1903 nel governo Zanardelli. Anzi, pupillo di quest'ultimo, accumunati dall'esigenza di una svolta politica in senso progressista, che tenesse soprattutto conto delle reali istanze meridionalistiche, in molti credevano che ne sarebbe stato il naturale successore. La morte di Zanardelli, avvenuta prematuramente nel 1904, consentì agli avversari

(1) A. Costa, *Il calvario di un ex ministro,* Piacenza 1908, pag. 423.

(2) Dell'on. Nunzio Nasi così scriveva Telesforo Sarti nel suo libro «*Il Parlamento Subalpino e Nazionale*» (1896): «Giureconsulto e docente di diritto, è nativo della Sicilia e siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI legislatura attuale, fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Trapani. Schierato a sinistra, egli ha per lo più votato a favore del Governo; e più volte è intervenuto autorevolmente a parlare in pubbliche discussioni... Di schietti spiriti liberali, onesto, simpatico, è voluto bene generalmente ed ha funti e funge poi egregiamente anche gli altri pubblici uffici, ai quali è stato preposto».

di Nasi di potere liberamente agire. Giolitti, chiamato a succedere a Zanardelli, formò un governo notevolmente spostato a destra, riflettendo le esigenze di una realtà sociale, caratterizzata dall'aggravarsi delle tensioni tra le classi e dall'inasprirsi della resistenza padronale che spingeva verso destra i gruppi politici dirigenti. Giolitti avrebbe voluto far partecipare al suo governo i socialisti ed i radicali, ma mentre i primi, pur rilevando alcuni, e fra questi Turati, la disponibilità di un appoggio ad un governo democratico, rifiutarono, obiettando che una partecipazione dei socialisti al potere appariva prematura, soprattutto perché essa non sarebbe stata compresa dalle masse, ancora imperfettamente educate alla vita politica; analoga risposta si ebbe dai radicali, influenzati dal rifiuto socialista e dal veto antigiolittiano esercitato su Marcora dal gruppo zanardelliano ([3]). Le posizioni, dunque, di quest'ultimo gruppo dovevano essere ammorbidite e, secondo Giolitti, l'obiettivo poteva solamente essere raggiunto liberandosi di Nasi, che di quel gruppo era uno dei più autorevoli rappresentanti. Anzi, liberandosene, raggiungeva il duplice scopo di spazzare via ogni istanza meridionalistica dai piani di intervento del governo. Nella vicenda Nasi c'è, in sintesi, «un partito, espressione di determinati interessi economici e rappresentato da un uomo politico, Giolitti, che combatte un altro partito, espressione di diversi interessi economici, colpendolo nel personaggio più rappresentativo: Nasi. La posta della lotta era alta: era l'eliminazione del meridionalismo e del regionalismo dalla piattaforma programmatica di governo ([4]). Non a caso gli attacchi contro Nasi furono sferrati dopo pochi mesi dall'insediamento del governo Giolitti. Dapprima iniziò la stampa. Poi, nella seduta che la Camera tenne il 9 febbraio 1904, con una interrogazione diretta all'On. Orlando, ministro allora della P. I., l'On. Bissolati portò l'eco delle accuse alla Camera. L'On. Nasi, venuto appositamente da Trapani, pronunciò in quell'occasione un notevole discorso, nel quale ribattè le accuse generiche che gli venivano mosse e dichiarò di non temere alcuna indagine: anzi, essere egli stesso desideroso di una discussione in merito ai fatti addebitatigli ([5]).

Le accuse generiche che si facevano contro l'ex Ministro della Pubblica Istruzione divennero specifiche nel rapporto Saporito del marzo 1904. L'On. Saporito, in seguito a due lettere degli onorevoli Bissolati e Ciccotti al Presidente della Camera, fu incaricato dalla sotto-giunta del bilancio per i rendiconti consuntivi di esaminare, con ordine di precedenza, i documenti relativi alla gestione del Mini-

---

([3]) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Varese 1974, vol. VIII, pag. 154. Sull'epoca giolittiana cfr. G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1967; A. Aquarone, *L'Italia giolittiana (1896-1915)*, Imola 1981.

([4]) M. Ganci, *La Sicilia contemporanea*, Palermo-Napoli, 1980, pag. 70.

stro della P. I., durato in ufficio dal 15 febbraio 1901 al 3 novembre 1903. L'On. Saporito dovette, per i limiti e per la natura del suo mandato, arrestare le indagini alla parte visibile o dimostrabile dei documenti e dei conti dell'esercizio 1902-1903; e, lasciando giudici la giunta del bilancio e la Camera se fosse il caso di ricercarne e svelarne la parte occulta, espose i risultati delle sue indagini in un rapporto, che fu dallo stesso relatore, contro ogni consuetudine parlamentare, comunicato a qualche giornale prima che alla stessa giunta del bilancio.

Nelle sue conclusioni, l'On. Saporito affermava:

1) che la gestione dei fondi destinati alle spese di stampa rilevava l'uso di considerevole parte della somma erogata per spese non di ordine pubblico;

2) che i fondi stanziati in bilancio per sussidi a corpi morali, ecc., risultavano in gran parte, spesi all'infuori delle norme regolamentari;

3) che l'assegnazione di sussidi ad artisti ed a scuole era stata fatta con criteri spesso indeterminati, ed aveva servito più volte a mascherare il pagamento del prezzo di oggetti d'arte, di alcuni dei quali l'amministrazione dichiarava di non avere avuto più notizia; oppure erano serviti a compensare servizi non attinenti alle Belle Arti;

4) che il fondo per le spese delle ispezioni o missioni era stato, per la parte erogata nei viaggi e missioni del ministro, giustificato, per la quasi totalità della somma, sulla semplice parola del Comm. Lombardo, segretario particolare dell'On. Nasi;

5) che i bisogni della corrispondenza postale della segreteria particolare del ministro avevano portato la spesa dall'1 luglio 1901 al 3 novembre 1903, di L. 28,241.95 senza che risultasse l'impiego della relativa somma;

6) che il fondo, destinato per sussidi ai maestri elementari bisognosi, era stato amministrato dalla segreteria particolare del ministro, e mediante mandato di anticipazione tratto a favore dell'economo del ministero, per la somma di L. 212,182.90; e molte delle firme apposte per quietanza sugli ordini pagati, sebbene di persone diverse fra loro, tuttavia presentavano delle impressionanti affinità calligrafiche;

7) che la gestione del fondo per il lavoro manuale educativo e dell'agraria era stata accentrata per una parte notevolissima dalla segreteria particolare del ministro; e che non poche delle persone sussidiate avevano qualifiche ignote o titoli tali da contrastare con la ragione o lo scopo del sussidio;

8) che sul fondo delle spese casuali erano state direttamente prelevate dal ministro lire 2.500 e dal Lombardo lire 4.000, in tutto lire 6.500, giustificate con semplici ricevute dall'uno e dall'altro;

9) che la Reale Calcografia di Roma, in seguito ad ordine del ministro o da ufficiali autorizzati, aveva spedito stampe e volumi del valore di lire 6712; e di queste stampe il ministero non conosceva né l'uso, né la destinazione;

10) che, con i fondi delle spese casuali erano stati acquistati, con lire 2404.95 libri per uso del ministro;

11) che erano state spese lire 15.053,14 per rilegature di volumi giunti al ministro, e che non esistevano più alla Minerva;

12) che con i fondi delle spese casuali erano stati acquistati oggetti artistici, di parte dei quali si ignoravano la destinazione e l'uso;

13) che con il materiale acquistato dal ministero e col lavoro dei suoi operai, pagati l'uno e l'altro sui fondi delle spese di ufficio, erano stati costruiti per conto del ministro e del suo segretario particolare mobili e fatti lavori nelle abitazioni private, specialmente del primo.

Un documento così grave e così importante, tanto in linea politica, quanto in linea giuridica, come il rapporto dell'on. Saporito fece sorgere nella stampa e nei circoli politici vivaci discussioni ed infiniti commenti; finché nella seduta del 24 marzo 1904, su proposta dell'on. Bissolati — a cui si associò lo stesso on. Nasi — la Camera votò una inchiesta sulla gestione del ministero della P. I. dal febbraio 1901 al novembre 1903. L'on. Nasi, in quell'occasione, ritirando una sua mozione ed associandosi a quella dell'on. Bissolati, definì il rapporto dell'on. Saporito come pieno di errori, di esagerazioni e di sospetti che egli avrebbe potuto cancellare, come si riservava di dimostrare pienamente a suo tempo. La Commissione di inchiesta, la cui nomina fu demandata al presidente della Camera, on. Biancheri, si compose di cinque membri nelle persone degli onorevoli Cappelli, Chiappuso, Gorio, Prampolini e Torrigiani.

Dinanzi alla commissione comparve anche l'on. Nasi, che rese un lungo interrogatorio, presentò le sue discolpe e subì confronti con l'economo del ministero, cav. Fornari, e con altri dei molti testimoni uditi dai commissari. Parallelamente al lavoro di questa commissione, si svolgeva l'opera dell'autorità giudiziaria sulle note compere fatte per 914 lire dal comm. Lombardo presso la ditta Richard e Ginori. Contro il Lombardo, che aveva già spiccato il volo, era stato spiccato mandato di cattura con premio di 5.000 lire a chi avesse messo sulle sue tracce la pubblica sicurezza, quando alla fine di aprile si cominciò a parlare della possibilità di una domanda di autorizzazione a procedere all'arresto dello stesso ex ministro. E nella seduta del 5 maggio, infatti, l'on. Cappelli, presidente del comitato dei cinque, presentava alla Camera, insieme alla relazione dell'inchiesta sulla gestione Nasi, anche quella della domanda a procedere contro l'ex ministro della pubblica istruzione. Nella richiesta del procuratore del Re, Calabrese, era esplicitamente detto che si desiderava il proscioglimento del Nasi dalle garanzie stabilite dall'articolo 45 dello Statuto, per le quali nessun deputato può essere arrestato, tranne il caso di flagranza, nel tempo della sessione, senza il previo consenso della Camera.

La relazione dei cinque, dopo avere esposto i fatti delittuosi che si imputavano all'on. Nasi e che, grosso modo, coincidevano con quelli già denunciati dall'on. Saporito, concludeva così: Onorevoli colleghi! dall'inchiesta è risultato che nel ministero della P. I., durante il periodo trascorso dal 14 febbraio 1901 al 4 novembre 1903, sono state commesse irregolarità, sperperi di pubblico denaro, nonché fatti che hanno la figura di reato. Ha il ministro di questi

fatti irregolari la responsabilità amministrativa e morale? Indubbiamente; perché non solo in quasi tutti egli intervenne, sanzionandoli con la sua firma, ma perché essi furono compiuti da persone scelte liberamente da lui fuori dell'amministrazione e che egli copriva con la sua autorità ministeriale senza sufficientemente indagarne i precedenti e senza sorvegliarne l'opera. Quanto alla responsabilità penale del ministro, noi non dobbiamo affermarla, perché né un comitato inquirente, né la Camera stessa hanno dalla legge tale facoltà; né sono muniti dei mezzi atti ad accertare questo genere di responsabilità. Ma purtroppo non possiamo escluderla ;e perciò vi presentiamo la seguente conclusione: nelle irregolarità e nei fatti delittuosi sopra esposti, il comitato non solo ha constatato la responsabilità amministrativa e morale del ministro, ma, non potendo escludere responsabilità più gravi, il cui accertamento e giudizio è commesso ad altro ordine di poteri, all'unanimità vi propone l'invio degli atti all'autorità giudiziaria».

La Camera, nella seduta del 5 maggio, approvava queste conclusioni ed accoglieva la domanda del procuratore del Re di Roma, autorizzando l'arresto dello on. Nasi. Si trattava, quindi, non solo di perseguire in giudizio l'accusato, ma altresì di procedere al suo arresto. Per sottrarsi al quale l'on. Nasi, che fin dal giorno 3 aveva abbandonato la sua dimora in via Firenze, non lasciò di sè alcuna traccia. Solo il giorno 6 si ebbe notizia del modo come si era svolta la fuga. Nel pomeriggio del 3, l'on. Nasi, accompagnato da un amico, l'on. De Seta, si recò in piazza di Spagna, noleggiò un «landau» e due cavalli, quindi, in compagnia dello scultore Ximenes, si recò a Tivoli, prima in vettura, poi in tram: dopo, salito in treno, si portò per Castellammare Adriatico, a Bologna proseguendo per Modena, Parma, Milano. La notte stessa, in automobile, partito da Milano, l'on. Nasi giungeva da Saltrio al confine di Argo. Qui i doganieri impedirono alla vettura di proseguire, così che il confine dovette essere oltrepassato a piedi. La mattina dopo l'ex ministro prendeva la via del Gottardo.

Mentre si svolgeva la drammatica fuga, di cui si è sempre ignorata l'ultima tappa, la questura continuava a piantonare a Roma la casa dove abitava la famiglia del fuggitivo. Vi si eseguirono minute perquisizioni alla presenza degli avvocati Gregoraci e Giuffrè; e perquisizioni si fecero anche a Trapani nel villino detto dello «Scoglio» di proprietà della famiglia Nasi.

Il tribunale del Grande Oriente deliberava, intanto, il giorno 7, l'espulsione dell'on. Nasi dalla Massoneria. Il mandato di cattura contro di lui fu spiccato soltanto la mattina del giorno 9 maggio, dal giudice istruttore Mastrocinque. Passò circa un mese senza che i giornali avessero motivo di intensificare il loro interesse attorno al cosiddetto «caso Nasi»; ma a ravvivarlo, venne il 20 giugno una lettera dello stesso Nasi, comparsa nel «Popolo Romano», nella quale l'esu-

le ex ministro rispondeva con aspra vigoria polemica ad una intervista del suo primo e maggiore inquisitore, l'on. Saporito. Intanto, su conforme requisitoria del pubblico ministero, la Camera di consiglio rimetteva gli atti al procuratore generale per i provvedimenti di legge, trattandosi di reati di competenza della Corte di Assise. I difensori dell'on. Nasi sottoposero anche alla sezione di accusa due questioni di carattere pregiudiziale, sostenendo la incompetenza dell'autorità giudiziaria a giudicare di fatti che l'on. Nasi avrebbe compiuti nella sua qualità di ministro e la necessità di una seconda autorizzazione a procedere da parte della Camera per essere stato, in questa frattempo, l'on. Nasi, nuovamente eletto deputato di Trapani. Le due eccezioni pregiudiziali furono respinte; e, conformemente alla requisitoria del sostituto procuratore generale, cav. Coppola, la sezione di accusa rinviava al giudizio della Corte di Assise l'on. Nunzio Nasi ed il comm. Lombardo. Alle varie accuse di peculato continuato, si aggiunsero anche quelle di avere sottratto l'opera del Piranesi (*) del valore di L. 1.600, una copia dell'intera collezione delle leggi e decreti del regno d'Italia e molti altri di numero indeterminato, ma di valore non lieve, due quadri del pittore Jerace, due biciclette, una macchina tipografica, un apparecchio telefonico, due «plaids», una coperta da viaggio, tre cornici, una stufa di ghisa, un tavolo di noce, un leggìo ed altri oggetti di valore indeterminato.

Successivamente, in seguito ad una serie di ricorsi, la Corte Suprema dichiarava l'incompetenza dell'autorità giudiziaria. In seguito alla sentenza della Corte di Cassazione, il deputato On. Turati, insieme ad altri 26 deputati, presentò una mozione nei riguardi dei provvedimenti da prendere contro l'ex ministro Nasi. La Camera nominò il 21 giugno una commissione costituita dai deputati Fani, Calissano, Alessio, Grippo e Bianchi Leonardo, i quali presentarono la loro relazione, che fu approvata dalla Camera. Questa la deliberazione: «La Camera deferisce l'ex ministro Nunzio Nasi al Senato del Regno, costituito in Alta Corte di Giustizia. Delibera di avocare ai fini della pronunciata accusa tutti gli atti del procedimento penale affinché, insieme agli atti parlamentari relativi alla vertenza, siano trasmessi al Senato del Regno. E fissa la tornata di sabato 29 giugno 1907 per la nomina di due commissari per l'esercizio delle funzioni, di cui all'articolo 6 del regolamento giudiziario del Senato» ([6]).

Dopo la deliberazione, la Camera nominò tre commissari per sostenere la accusa all'Alta Corte di Giustizia, nelle persone degli on. Pozzi, Pansini e Ma-

(*) Va rilevato che l'opera del Piranesi, in 20 volumi, fu da Nasi donata alla Biblioteca Fardelliana di Trapani, che a tutt'oggi la custodisce.

([5]) Sull'argomento cfr. «*Alla vigilia del processo Nasi-Lombardo dinanzi all'Alta Corte*», sta nel Corriere d'Italia di Roma del 4 novembre 1907.

riotti. Il presidente Canonico, convocato il Senato in Alta Corte, ordinò l'arresto di Nunzio Nasi e di Ignazio Lombardo, che furono trasportati al carcere di Regina Coeli, dove il presidente Canonico, assistito dai senatori Municchi e Manfredi e dal cancelliere comm. Pozzi interrogò gli imputati. Dopo pochi giorni, in seguito ad istanza presentata dalla difesa, l'on. Canonico convocò l'Alta Corte perché convalidasse l'arresto. L'Alta Corte approvò la deliberazione del presidente, il quale mantenne l'ordine convertendo l'arresto in arresto domiciliare. Il processo ebbe inizio il 5 novembre del 1907 e si concluse, come abbiamo già detto il 24 febbraio del 1908 con la condanna del Nasi ([7]).

Ma Nasi fu realmente, per come lo definì Gaetano Mosca sul «Corriere della Sera», un delinquente volgare? ([8]).

I fatti dimostrerebbero il contrario. Le accuse che gli vennero contestate appaiono talmente ridicole da fare oggi intuire, anche al più ingenuo lettore, che in realtà vi era sotto un disegno ben preciso il cui obiettivo puntava alla distruzione morale del parlamentare trapanese. Anzi, un più attento esame della questione evidenzia che, nella storia del meridionalismo, Nasi occupa un posto non secondario, anche se la storia sino ad oggi non gli ha reso piena giustizia.

«Accanto alle contraddizioni del movimento che faceva capo a Nasi, e che erano in parte mutuate da altri movimenti estrinsecantisi nel Sud d'Italia, si era intanto manifestata una valida iniziativa politica, in chiave autonomistica e democratico-radicale, che soprattutto i partiti della cosiddetta «sinistra» parlamentare non potevano ignorare. Invece, proprio in questa occasione, si manifestò la congenita incapacità dei socialisti a comprendere tanto i limiti del nasismo, quanto le forze nuove che esso sapeva suscitare; e la loro azione, che si definiva «popolare» per la convergenza unitaria dei partiti repubblicano, radicale e socialista, si dimostrò scarsamente producente, non soltanto perché essi, in genere, non seppero sollevarsi al di sopra di una mera considerazione delle infinite «questioni morali» che andavano manifestandosi nei collegi meridionali, ma anche perché l'impostazione generale che il partito socialista aveva dato ai rapporti con il gruppo dirigente di governo, guidato da Giolitti, non comprendeva la necessità di svi-

([7]) Il resoconto completo del processo, le autodifese dell"on. Nasi e le arringhe dei difensori in A. Costa, *op. cit.*

([8]) G. Mosca, *Il fenomeno Nasi giudicato da un siciliano,* sta nel "Corriere della Sera" del 27 luglio 1908. Michele Vaina in un volume di 176 pagine, «*Popolarismo e nasismo in Sicilia*», pubblicato nel 1911 a Firenze per la collana dei Quaderni della Voce, scrive: «Se (Nasi) avesse avuto più ingegno e più audacia, egli sarebbe stato il rappresentante della grossa borghesia industriale-affaristica, di quella che gioca con i milioni a danno dello Stato. Egli sarebbe stato più disonesto, ma certamente più rispettato». In questo volume, di cui 34 pagine sono interamente dedicate a denigrare la figura del Nasi, il Vaina assolve con questa conclusione, suo malgrado, il parlamento trapanese dalla accusa di disonestà.

luppare nel Sud una vigorosa battaglia politica, nei termini che, per esempio, venivano allora indicati, con grande chiarezza ed intelligenza, da Salvemini. Questa battaglia, come è noto, il vivace polemista molfettese dovette svilupparla anche all'interno del PSI, contro l'orientamento che era prevalso, ad opera del Turati, per un accordo politico contingente col giolittismo, sulla base di alcune concessioni particolari e settoriali a vantaggio delle classi operaie del Nord. La linea predisposta dal Salvemini per un profondo rinnovamento dell'azione socialista in Italia e, di conseguenza, per una reale trasformazione delle strutture economico-sociali, non poteva andare disgiunta da un preciso e appassionato richiamo alle necessità di una radicale riforma del costume politico prevalente nel Sud. Proprio per questo, tutta la sua nota polemica contro i metodi di Giolitti che perpetuavano la condizione di servaggio delle masse contadine di fronte alle classi dominanti del Mezzogiorno d'Italia, per il tramite della piccola borghesia intellettuale, diventava un momento essenziale della più generale battaglia per il rinnovamento delle regioni meridionali, rivolta a sdradicare manifestazioni del malcostume politico e amministrativo che non dovevano certo considerarsi come fatti occasionali, ma bensì come fenomeni patologici di un determinato sistema sociale. Giolitti, del resto, soleva affermare: «L'Italia meridionale non l'ho fatta io», con ciò volendo far capire di essersi semplicemente adeguato, nella sua azione di governo, ad una situazione la cui genesi doveva farsi risalire più indietro, nel tempo, e più direttamente imputare ai passati governi.

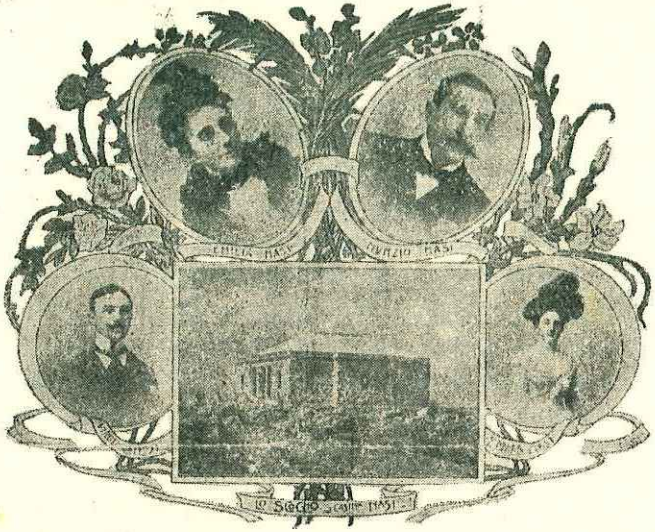
Filippo Turati, da parte sua, non smentiva nella sostanza questo modo di pensare, del resto a lui non del tutto estraneo, allorché andava propugnando dalle colonne della «Critica Sociale» la «egemonia della parte più avanzata del paese sulla più arretrata» (9).

Alla realizzazione di questa politica governativa, Nasi poteva rappresentare un grosso ostacolo. «Quello che occorre — diceva Nasi — è d'avere una deputazione siciliana compatta, cosciente ed indipendente, che sappia coalizzarsi ed agire collettivamente ogni volta che si tratti di interessi siciliani, precisamente come fanno i deputati piemontesi e lombardi. Non occorrono, quindi, tanto uomini d'ingegno, quanto uomini di carattere fermo e risoluto, che non vadano a Roma a mettersi al servizio dei nostri nemici per proprio tornaconto; ma che abbiano il coraggio di dirsi onorati d'essere siciliani e di combattere coloro che disconoscono i nostri diritti ed i nostri interessi. Cinquanta deputati siciliani uniti ed indipendenti dominerebbero l'Italia intera, poiché essi sarebbero seguiti dall'inte-

(9) S. Costanza, *Note introduttive per un profilo di Nunzio Nasi*, sta in «Trapani», rassegna della Provincia, marzo-aprile 1965, pp. 22-23.

Il Processo NASI

Grande pubblicazione illustrata a dispense



Rivelazioni sensazionali

desunte dalle "Memorie d'un Senatore„

Resoconto stenografico illustrato

delle sedute dell'Alta Corte

Susciterà profonda impressione e vive polemiche in tutta Italia

Ogni dispensa stampata su carta di lusso centesimi 10

inizio della pubblicazione il 10 ottobre 1907

Abbonamento alle prime 20 dispense, rivolgendosi direttamente alla SOCIETA' EDITORIALE SICULA via Maqueda N. 114, Palermo, inviando cartolina vaglia di L. 1, 50.

Tip. Sicula Giannone & Cosentino - Palermo

ra deputazione meridionale, che anch'essa ha da compiere le sue rivendicazioni a prò del mezzogiorno negletto... Perché bisogna convincersi di questo: che il governo ha sgovernato la Sicilia e il Mezzogiorno, fomentando ed aizzando i partiti locali a base personale; come bisogna convincersi che quando gli elettori sono concordi ed uniti il governo non può nulla» ([10]).

«Al momento dell'Unione — scriveva nel 1900 Francesco Saverio Nitti — l'Italia meridionale aveva tutti gli elementi per trasformarsi. Possedeva un grande demanio, una grande ricchezza monetaria, un credito pubblico solidissimo. Ciò che le mancava era ogni educazione politica; ciò che bisognava fare era educare le classi medie e formare sopra tutto l'ambiente politico» ([11]).

E Nitti fu sicuramente uno dei riferimenti più costanti di Nasi se, negli appunti manoscritti di numerose sue conferenze, proprio nel periodo in cui era ministro della P. I., si legge: «L'Italia meridionale appare ai settentrionali come una vandea di baroni assenteisti, di plebi ignoranti e di politicanti corrotti» ([12]). Ma, soprattutto, condivideva con Nitti il concetto che l'Italia meridionale era stata troppo tormentata, aveva troppo dato e troppo sofferto. E che, in special modo dal 1876 in poi, era stata considerata come il paese destinato a formare le maggioranze ministeriali. Appunti, questi ultimi, della eterna, interminabile polemica tra Sud ed il Nord. E in questi termini il prof. Giovanni Alfredo Cesareo, noto critico letterario dell'Università di Palermo, inquadrò il «caso Nasi».

«Non sono pochi in Sicilia coloro che tengono il Nasi innocente per averlo conosciuto sempre onesto fino alla scrupolo: attestan molti là giù ch'egli una volta ricusò di far l'avvocato ad una nota società commerciale, la quale gli offriva un vistoso stipendio, perché gli parve di non potere conciliare con quell'ufficio la sua libertà di deputato politico. Altri, senza crederlo del tutto immune di copa, affermano che egli non abbia se non continuato certe abitudini di franchezza, diremo così, amministrativa, tramandategli da non pochi predecessori, e pur condannando in astratto quelle abitudini, non senza pena e diffidenza si chiedono perché dunque si sia colpito solo il siciliano e non si sia istruito un processo an-

([10]) Intervista rilasciata da Nasi a *«L'Azione sera»* di Catania il 3-4 agosto del 1908.

([11]) F.S. Nitti e C. Senise, *Su i recenti casi di Napoli,* sta nella rivista la Riforma Sociale, fasc. 12, anno VII, volume X, Seconda serie, Torino 1900, pp. 19-20.

([12]) Il foglio fa parte del *«Carteggio Nasi»* depositato e conservato, dopo numerose vicissitudini alla Biblioteca Fardelliana di Trapani. Un gruppo di giovani, assunti con la legge sull'occupazione giovanile, sta provvedendo alla catalogazione delle migliaia di carte, comprendenti lettere, appunti, conferenze, raccomandazioni etc. al fine di potere, finalmente, mettere a disposizione degli studiosi lo stesso carteggio. Per mezzo di queste carte, per esempio, potrebbe effettuarsi uno studio sociologico sui ceti sociali dell'elettorato nasiano; oltre, naturalmente, allo studio del costume di un'epoca, a cavallo tra l'800 ed il '900, dei bisogni di una società e, in particolare, dei suoi interessi economici in un momento critico por la stessa economia trapanese.

che contro quegli altri ministri di terraferma... il popolo, vale a dire la Sicilia, sente, non ragiona; mette in mostra il ritratto di Nunzio Nasi su l'insegne delle botteghe e gli accende ceri votivi; canta per le vie l'inno di Nasi, maccaronico succedaneo dell'inno di Garibaldi; accorre levando ai comizi in trionfo la pudica eloquenza degli apostoli nuovi; cambia i nomi alle pazze e le bandiere alle finestre; grida, insorge, minaccia con accenti che da lontano fanno ridere gli spensierati, ma da vicino stringono il cuore a chi osserva e riflette.

Perché di quell'esaltazione di collera e di dolore Nunzio Nasi, in fondo, è il pretesto: la causa vera, diffusa, forse inconsapevole è un malcontento profondo, non già d'una città verso un governo; ma (e questa è la non confessata terribile verità) della Sicilia contro l'Italia... Or donde è nato, come è cresciuto, perché lievita sempre e ogni poco si gonfia codesto sciagurato dispetto d'una regione contro lo Stato? A chi ne va attribuita la colpa? Se dopo il sessanta l'Italia avesse avuto al Governo tutti uomini studiosi ed acuti, anzi che mesticciatori d'intrighi parlamentari, qualcuno fin dal principio avrebbe cercato di rendersi conto delle condizioni, non solo economiche, ma storiche e politiche della Sicilia, e avrebbe imparato e considerato parecchie cose. Primo: che la Sicilia fu il regno laico più antico d'Italia, il «regnum» per antonomasia nel Medio Evo, e quindi è il paese dove la tradizione monarchica ha radici più salde; secondo: che la Sicilia fu sempre gelosa della sua regia autorità, fin dal tempo degli Angioini; terzo, che l'ideale politico della Sicilia fin quasi alla vigilia dell'anno 1860 fu la propria indipendenza, con un re proprio, con la propria costituzione: ciò tutto fu proclamato dal parlamento del 1812 e da quello del 1848, dopo la rivoluzione del 12 gennaio, quando il trono di Sicilia, ma di Sicilia soltanto, fu offerto ad un principe di casa Savoja; quarto, che il concetto dell'unità d'Italia non cominciò ad attecchire in Sicilia se non dopo il 1854: avanti quell'anno, nessuno, né Francesco Crispi, né Michele ed Enrico Amari, né Gregorio Ugdulena, né Francesco Ferrara, né Francesco Perez, né altri s'esaltava fuor che nel pensiero d'un regno libero di Sicilia: un proclama di Giuseppe Mazzini e poi sopra tutto l'impresa de' Mille convertì la Sicilia all'unità nazionale».

La Sicilia — continua il Cesareo — è vilipesa perfin dal governo che vi manda i suoi impiegati per punizione, come in una Cajenna; che nega alle nostre Facoltà universitarie gl'insegnamenti a tutte l'altre concessi; che non le attiene le fatte promesse e ne deride i propositi: trascurata come selvaggia e remota dai cittadini del regno, i quali vanno a far viaggi d'istruzione a Montecarlo o nella Svizzera, e in Sicilia lasciano che accorrano ogni anno cinquantamila zucconi di Francesi, Inglesi, Tedeschi o Americani, si capisce che la Sicilia, senza essere propriamente separatista, si senta come a disagio in questo regno d'Italia a cui s'è

data per amore e che la tratta per l'appunto come i maschi trattan le donne che si diedero per amore. E un giorno sale al potere un ministro, siciliano, è vero, ma senza sua colpa, che finalmente si risolve a trattar la Sicilia non più come terra di conquista, ma a paro con le altre regioni d'Itlia. Largheggia in aiuti per gabinetti, avvia le pratiche per i famosi milioni di Garibaldi, s'adopera ad aprire musei, riordinar porti, istituir nuovi uffici, riconoscere la dottrina e l'ingegno anche là giù; insomma cerca in tutti i modi di ristorare i danni passati. Finalmente! Ma proprio sul meglio il caso vuole che codest'uomo sia indiziato, accusato, minacciato d'arresto, costretto a fuggire nello spazio di quindici giorni. In Sicilia si pensa ad altri uomini che, trovatisi nelle medesime condizioni, se la cavarono per il rotto della cuffia, e si conclude: «Già! perché questi è un siciliano». Illazione fallace, senz'alcun dubbio, secondo la vostra logica e mia, ma non secondo il sentimento della moltitudine» ([13]).

Lo stesso «Avanti», quotidiano del partito socialista, afferma in una inchiesta sulla P. I., affidata a Paolo Sgarbi, che il processo non doveva essere fatto ad un solo uomo, ma ad un sistema. «Sicché la burocrazia della Minerva conserva ancor oggi la suddivisione dell'originaria clientela entro la quale fu reclutata e sono, alla Minerva, tra gli impiegati, il partito Nasi, il partito Orlando, il partito Boselli e via dicendo. E, pertanto alla Minerva si osserva il caso tipico di famiglie le quali hanno visto collocarvi ad impiego ben sette od otto membri ciascuna (l'Annuario ufficiale indica sette od otto Fornari, ad esempio, e sette od otto Caniggia), pochi dei quali ebbero il posto per la via legittima del pubblico concorso» ([14]).

Nasi fu messo sotto accusa per avere elargito con troppa facilità sussidi; ma l'inchiesta dimostrò che il ministro Baccelli aveva fatto ancora peggio. Si rilevò, infatti, che quest'ultimo aveva elargito alla sorella, signora Baccelli Laudoni Carolina, un sussidio di lire 500, nell'esercizio 1898-99 con rendiconto-economo; un sussidio di lire 1.000 al figlio della sorella (decreto ministeriale n. 83 e 200) esercizio 1898-99) e che, sempre il ministro Baccelli, lasciando il ministero della P. I. ,elargì agli amici impiegati un sussidio di lire 17.915.

«La gestione del ministro Baccelli — afferma l'Avanti — nelle due volte che fu ministro, è forse la più suscettibile di osservazioni, sebbene, anche tutte le altre, salvo nobilissime rare eccezioni, non appaiono molto dissimili».

Ed ancora: «Nel capitolo agraria, istituito per dar incremento alla famosa festa degli alberi, potrà la Commissione riscontrare le somme addirittura irrisorie

([13]) G.A. Cesareo, *Delusioni e speranze della Sicilia a proposito del processo Nasi*, sta nel "Giornale d'Italia" del 31 ottobre 1907.

([14]) P. Sgarbi, *Il nostro contributo all'inchiesta sulla P.I.*, sta sull' "Avanti" del 10 luglio 1908.

date da quel ministro ai Comuni ed agli Enti per sviluppare l'educazione agraria; e troverà che quel capitolo fu sempre, totalmente, fatto divorare agli impiegati del ministero, imputando ai relativi mandati la falsa e delittuosa qualifica di «studi per l'insegnamento agrario», studi che sarà assai facile alla commissione d'inchiesta constatare che non furono mai compiuti, né iniziati. E' giusto, però, dire che le irregolarità nel capitolo dell'Agraria riguardano non solo il Baccelli, ma tutti i ministri».

Se, dunque, l'Avanti, che fu uno dei più accesi quotidiani nazionali nella campagna antinasiana, scrisse che il processo più che ad un uomo, doveva essere fatto ad un intero sistema, perché il processo Nasi e la condanna?

La risposta la fornisce lo stesso Ganci in un parallelo tra il caso Palizzolo ed il caso Nasi. «Mentre il caso Palizzolo è l'esempio di strumentalizzazione della politica a difesa di un'azione criminosa nella quale il ceto dirigente siciliano e nazionale era implicato, il caso Nasi è l'esempio opposto; si voleva enfatizzare il crimine dell'imputato, che se c'era, era di gran lunga meno grave di quello di cui era accusato Palizzolo, tanto che non è assolutamente possibile stabilire un paragone tra i due, almeno dal punto di vista della «rubricazione» del reato; e ciò proprio per eliminarlo dalla scena politica» ([15]).

La prova più evidente di tale volontà si ebbe, molto probabilmente, quando il presidente dell'Alta Corte di Giustizia, Canonino, sentì il bisogno di pronunziare in pubblica udienza l'onestà del Nasi, dopo avere ascoltato i principali testi d'accusa, i quali non seppero portare all'udienza che parole di livore. Un'affermazione che sicuramente irritò i nemici del Nasi, tanto che il Canonico dovette ammalarsi e dimettersi dall'incarico. Anche all'estero non si mancò di evidenziare il tono burlesco del processo. La Francia, informata del contenuto «miserabile» del processo, richiamò i suoi corrispondenti e aprì una sottoscrizione per ridare alla Italia le somme spese da Nasi per onorare il ministro Chaumiè, giacché a Nasi fu rimproverato durante il processo d'avere eccessivamente speso in piante e giardinieri al fine di adornare le sale del ministero durante un convegno al quale parteciparono ministri d'istruzione ed alti personaggi stranieri.

Nasi, dunque, costituiva un grosso pericolo per il mantenimento degli antichi equilibri politici, specialmente quando rilasciava interviste nelle quali asseriva che «il giorno in cui i vari partiti locali si fondessero nel grande partito siciliano, unico partito che ha ragione di esistere in Sicilia, noi, non solo ci saremmo emancipati dal governo, ma otterremmo immantinente il suo rispetto ed il soddisfacimento dei nostri bisogni».

([15]) M. Ganci, *op. cit.*, pag. 70.

Ed a lui faceva eco il Perroni Paladini, scrivendo: «L'opera nostra sarà pacifica e civile; noi procureremo di fare sviluppare tutti i germi del bene, che sono insiti alla nostra natura. La nostra propaganda sarà un inno alla virtù, alla bontà, alla giustizia, al coraggio, alla fierezza isolana. Quando sarà costituito il grande fascio dei siciliani, cominceranno i nostri deputati a capire che il loro primo dovere è di riabilitare la nostra fama di fronte all'Italia. Allora potranno parlare in nome della Sicilia, perché sanno che dietro di essi sta la maggioranza dei siciliani. E quando la questione siciliana tornerà alla Camera, potranno alzare bene la voce in sostegno dei nostri diritti. Che, se la loro voce rimanesse soffocata dalla canetteria inconscia ed urlante, il Partito Siciliano saprebbe ricorrere ai mezzi opportuni per farsi valere» ([16]).

Le parole del Perroni Paladini trovano conferma in un articolo del Parlati, pubblicato sul «Corriere d'Italia», circa un anno prima, in risposta polemica a Cesareo.

«...se i danni, per sistema di governo, lasciati succedere, nei quasi cinquanta anni di unità nazionale, ora sotto la forma di abbandono, ora sotto quella più positiva, di ingiustizie e di favoritismi patenti in vantaggio di altre regioni d'Italia, e sempre trascurando le ragioni morali e materiali di giusta proporzionalità verso la Sicilia, sono innegabili, non tutti però sono da attribuirsi semplicemente all'odioso malvolere dei nordici riguardo a noi, che la natura ha posti all'estremo tallone dello Stivale. È tempo di riconoscerla (ed è opera di patriottismo vero il farlo) questa dolorosa verità: che, se i rappresentanti (siciliani) avessero inteso tutto il dovere della loro missione politica ed avessero preferito alla voluttà di beccarsi tra loro, quella, tanto invidiabile di star compatti insieme come falange, per tutelare e proteggere gl'interessi legittimi del loro paese, qualsiasi velleità dispregiativa di governi e di uomini rappresentanti di altre regioni sarebbesi infranta, di fronte alle esigenze più elementari della giustizia distributiva» ([17]).

In quell'occasione non si mancò di rilevare che, dopo mezzo secolo che la Sicilia si era unita, con una popolazione di tre milioni di uomini, alla grande patria italiana, le ferrovie non erano che una mostra di esposizione permanente, dove il forestiero si poteva prendere lo svago di lasciarsi comodamente trascinare da una all'altra delle nostre principali città, mentre tutti gli altri innumerevoli centri (della Sicilia) rimanevano disgiunti fra loro.

«Come si spiega — rilevava il Parlati — che nell'anno di grazia 1907, da Bivona, sede di un sottoprefetto, a Sciacca, sede del tribunale del circondario, non

([16]) F. Perroni Paladini, *Il Partito Siciliano,* sta ne «L'azione sera» del 3-4 agosto 1908.
([17]) F. Parlati, *La Questione siciliana,* sta nel «Corriere d'Italia» del 4 novembre 1907.

esiste... una ferrovia? ...no, una strada rotabile; si che i detenuti debbono tradursi a dorso di un mulo, se non a piedi, per giungere dal carcere mandamentale alla udienza del tribunale? E poiché mi è venuto sotto la penna l'esempio di Bivona (che si capisce non è il solo che avrei potuto scegliere) come si spiega che ancora nel 1907, dopo non so quante legislature dalla fondazione del regno d'Italia, per recarsi da Burgio (che è dimora dell'attuale deputato del Collegio) a Bivona occorrono dieci o dodici ore di mulo, per sentieri montagnosi e vie impervie? Come si spiega tutto ciò? Ah che la domanda è perfettamente inutile e la risposta è superfluo di attenderla. Si spiega col disinteressamento dei deputati siciliani, per tutto ciò che avrebbe dovuto formare il contenuto del loro programma e l'obiettivo della loro azione? Non basterebbe ancora. Occorre indagare da qual causa un tal fenomeno di un disinteressamento cronico e collettivo sia stato determinato per sì lungo volgere di tempo.

Ora io credo che questa causa complessa abbia le sue origini nel sistema di governo in riguardo alla libertà delle elezioni; e nell'assenza di idealità qualsiasi nel corpo elettorale. Assenza di idealità che ha reso possibile quel deplorevole e vergognoso sistema di governo.

Il governo, nelle mani di chiunque sia passato, ha esercitato sempre e con una ingerenza così sfacciata la sua azione poliziesca sulle elezioni, che è giunto, in Sicilia, con la sua diuturna abitudine, a ingenerare nelle masse incolte, come una opinione di legittimità in questi procedimenti di governo. E bisogna avere assistito, almeno in qualche episodio, alla teatralità, con la quale la più immediata ingerenza e prepotenza di pubblici ufficiali, e di fazioni che si mettono per l'occasione e per il trionfo del loro partito personale, sotto l'egidia degli ufficiali del governo e degli agenti della forza pubblica, per avere un'idea, almeno approssimativa, della differenza che corre tra la ingerenza limitata, più civile, che esercita altrove il governo, e quella sconfinata, incivile, brutale, che si permette in Sicilia» ([18]).

Il coro era unanime: «il governo alla Sicilia ha dato poco o niente» E non mancarono, in quel periodo critiche più circostanziate alla rappresentanza siciliana. Una riguarda anche l'on. Di Rudinì, presidente del consiglio dei ministri, a cui venne rinfacciato di avere ostacolato la costruzione della «interessantissima» ferrovia Castelvetrano-Porto Empedocle, per riguardo alle condizioni del bilancio, mentre un presidente dei ministri piemontese, l'on. Sarracco, poteva permettersi il lusso di gettare milioni per il famoso tronco, di una utilità generale assai contestata, della ferrovia Ovada-Asti. E quando il ministro Schanzer si dispose a far votare alla Camera un progetto di legge per l'avocazione allo stato di certi

([18]) *Ibidem.*

servizi marittimi, i quali mentre da un lato diedero dei vantaggi ai viaggiatori tra Palermo e Napoli, dall'altro infersero un duro colpo all'attività del porto della capitale dell'Isola, anche in questa occasione la deputazione siciliana non battè ciglio.

A questo punto, il meridionalismo di Nasi, la stima ed il rispetto di leader del movimento che il parlamentare trapanese, oltre che in Sicilia, si andava conquistando nel meridione, e in particolare a Napoli, non poteva più essere tollerato ([19]). Ed, infatti, non lo fu.

SALVATORE GIRGENTI

([19]) Sull'argomento cfr. R. GIOVAGNOLI, *Il Ministro Nasi e l'opera sua,* sta in «Rassegna internazionale», vol. IX, fasc. I-II dell'1-15 Aprile 1902; C. SAJEVA, *Nunzio Nasi,* in Italia intellettuale contemporanea, disp. 16ª, Palermo, 1911. Per quanto concerne Napoli, sarebbe opportuno consultare l'articolo su «*L'ex Collegio Medico*», pubblicato sul Bollettino dell'Associazione de' liberi docenti dell'Università di Napoli, Anno IX, Nov.-Dic. 1906, n. 5-6.